

la rivista di **en**gramma
giugno **2019**

166

Olivetti.
Comunità, conflitti,
intelligenze, forme di vita

La Rivista di Engramma
166

La Rivista di
Engramma

166

giugno 2019

Olivetti.
Comunità,
conflitti,
intelligenze,
forme di vita

a cura di

Sara Agnoletto, Olivia Sara Carli
e Roberto Masiero

direttore

monica centanni

redazione

sara agnoletto, mariaclara alemanni,
maddalena bassani, elisa bastianello,
maria bergamo, emily verla bovino,
giacomo calandra di roccolino, olivia sara carli,
silvia de laude, francesca romana dell'aglio,
simona dolari, emma filipponi,
francesca filisetti, anna fressola,
anna ghiraldini, laura leuzzi, michela maguolo,
matias julian nativo, nicola noro,
marco paronuzzi, alessandra pedersoli,
marina pellanda, daniele pisani, alessia prati,
stefania rimini, daniela sacco, cesare sartori,
antonella sbrilli, elizabeth enrica thomson,
christian toson

comitato scientifico

lorenzo braccesi, maria grazia ciani,
victoria cirlot, georges didi-huberman,
alberto ferlenga, kurt w. forster, hartmut frank,
maurizio ghelardi, fabrizio lollini,
paolo morachiello, oliver taplin, mario torelli

La Rivista di Engramma

a peer-reviewed journal

166 giugno 2019

www.egramma.it

sede legale

Engramma
Castello 6634 | 30122 Venezia
edizioni@egramma.it

redazione

Centro studi classicA luav
San Polo 2468 | 30125 Venezia
+39 041 257 14 61

© 2019

edizioniengramma

ISBN carta 978-88-94840-85-8

ISBN digitale 978-88-94840-61-2

finito di stampare settembre 2019

L'editore dichiara di avere posto in essere le
dovute attività di ricerca delle titolarità dei diritti
sui contenuti qui pubblicati e di aver impegnato
ogni ragionevole sforzo per tale finalità, come
richiesto dalla prassi e dalle normative di settore.

Sommario

- 7 *Olivetti. Comunità, conflitti, intelligenze, forme di vita.*
Editoriale
Sara Agnoletto, Olivia Sara Carli e Roberto Masiero
- 11 *Olivetti. Disegno della vita e comunità dell'intelligenza*
Ilaria Bussoni e Nicolas Martino
- 21 *Il vento di Adriano: Plus ultra*
Michela Maguolo e Roberto Masiero
- 41 *11 domande su Olivetti e oltre*
Risposte di Giuseppe Allegri, Marco Assennato,
Marco Biraghi, Sergio Bologna, Aldo Bonomi,
Roberto Ciccarelli, Laura Curino, Federico Della Puppa,
Ernesto L. Francalanci, Alberto Magnaghi, Anna Marson,
Chiara Mazzoleni, Enrico Morteo, Michele Pacifico,
Emilio Renzi, Renato Ruffini, Alberto Saibene,
Silvano Tagliagambe, Gabriele Vacis,
Paolo Zanenga, Luca Zevi
- 227 *"Arte programmata, la chiamano"*
Marianna Gelussi
- 241 *La comunità e il suo centro*
Michela Maguolo
- 267 *Olivetti e Ivrea, l'altra faccia della Luna*
Susanna Piscicella

Ripartire dal territorio. Dalla comunità concreta alle bioregioni

In risposta a 11 domande su Olivetti

Alberto Magnaghi*

*Alberto Magnaghi, professore emerito di Pianificazione Territoriale, fondatore della Società Territorialista Italiana. Ha scritto con Aldo Bonomi e Paolo Revelli, *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti fra non più e non ancora* (Roma 2015).

[Redazione di Engramma] Come la questione 'territorio' si trasforma in relazione alla socializzazione del sistema produttivo e alla nuova formazione dei valori sia economici che sociali? In quale modo architettura e urbanistica hanno influito sulla nascita del modello produttivo e sociale della Olivetti?

Incentro la mia risposta intorno alla questione 'territorio' che emerge in particolare da queste due domande. Per Olivetti la questione 'territorio' non è un problema di contesto del sistema impresa, su cui esercitare un rapporto paternalistico da *company town*, ma, nella sua teoria comunitaria e nella pratica della sua gestione aziendale, è l'epicentro del governo sociale della produzione che influenza in modo sostanziale il progetto politico enunciato nel testo *L'ordine politico delle Comunità* (Olivetti [1945] 2014).

L'attenzione estrema all'architettura e all'urbanistica, il piano della Val d'Aosta, il piano territoriale del Canavese, il ruolo attribuito all'architettura industriale in rapporto alla qualità dell'ambiente di lavoro (vedi in particolare il progetto dell'insediamento produttivo di Pozzuoli), la mobilitazione per questi piani e progetti dei migliori architetti e urbanisti dell'epoca, la presidenza dell'INU, testimoniano in Olivetti una concezione del territorio che lo impegna a trattarlo come elemento 'generativo' in forma integrata e olistica degli aspetti produttivi, sociali, ambientali, di governo, del modello di "comunità concreta". Non a caso nella sua

presidenza dell'INU egli sostanza la sua concezione del territorio enunciando

[...] un'idea di urbanistica al servizio di fini sovraindividuali e perciò etici, che unifica pianificazione economica e territoriale: attribuendo superiorità al "principio territoriale" rispetto a quello "funzionale", integra nel progetto urbanistico economia e territorio. Questa integrazione richiede di fondare il progetto urbanistico sulla *multidisciplinarietà*: vedasi ad esempio il gruppo del Piano di Ivrea, divenuto gruppo tecnico per il coordinamento urbanistico del Canavese, formato da urbanisti, geografi, statistici, economisti agrari. Attraverso questa complessità metodologica viene formulato un progetto che, avendo come obiettivo elevare il benessere di tutto il territorio delle comunità, respinge radicalmente la visione in atto di una divaricazione fra due tipi di progettazione: "Una in proporzioni nane, per gli usi del sabato, dedicata alla bellezza, agli ideali, alla bontà, alla verità; l'altra di vaste proporzioni per la supposta utilità pratica, impastate di brutture, squallore, barbarie di nuovo conio" (intervento di Adriano Olivetti al VI Congresso INU del 1956, in Olivetti 1960) (brano completo tratto da Magnaghi 2015).

La parola 'territorio' assume dunque per Adriano Olivetti importanza fondativa per sostanziare l'idea di "comunità concreta". Essa può prendere corpo in uno spazio geografico delimitato in cui si possano integrare natura e storia, città e campagna, fabbrica e società locale, entro relazioni di prossimità entro cui esercitare l'autogoverno integrato dei fattori amministrativi, economici, culturali e sindacali: autogoverno fondativo di un federalismo dal basso. Nel territorio della comunità concreta, contro il gigantismo e la centralizzazione metropolitana, si realizza il decentramento inteso come valorizzazione culturale, economica e sociale di reti di piccole città, borghi, villaggi: un impianto territoriale solidale e non gerarchico, gestito da 'centri comunitari' sistemi multisetoriali di piccole imprese, e indirizzato da una pianificazione economico-urbanistica integrata. In questo senso il modello olivettiano costituisce in quegli anni di maturità del fordismo un'anomalia piantata nel cuore della sua massima espressione italiana, il Piemonte della città-fabbrica della Fiat.

Richiamo in estrema sintesi tre modelli piemontesi degli anni '50 che esemplificano bene le diverse tipologie delle relazioni tra fabbrica e

territorio (la descrizione dei tre modelli è rielaborata in Bellandi, Magnani 2017):

1. Torino/Fiat, il modello fordista della città fabbrica.

In questo modello, allora dominante nei rapporti sociali di produzione, il territorio locale è trattato come mero 'supporto tecnico' del sistema produttivo massificato: la valorizzazione del capitale implode nel rapporto uomo/macchinario, attuando un processo di subordinazione dell'organizzazione territoriale, funzionale alla divisione del lavoro del sistema della grande fabbrica e al suo sistema riproduttivo: grandi sistemi di trasporto, grandi quartieri dormitorio, grandi siti per lo svago e così via (la *machine à habiter* di Le Corbusier), in un percorso di massificazione produttiva e riproduttiva nella struttura metropolitana centro-periferica. I territori in cui la città-fabbrica si espande nell'area metropolitana vengono sepolti, omologati e con loro le culture locali, le identità culturali, morfotipologiche, paesaggistiche, ambientali. Il modello della città-fabbrica è pervasivo: i tre turni delle fabbriche di Ottana, Marghera, Gela, richiedono la trasformazione di un pastore sardo, di un pescatore della laguna, di un contadino siciliano in tre identici operai chimici, che dormono nelle case popolari e mangiano il salame nelle bustine di plastica. La città fabbrica torinese è pervasiva su tutto il territorio: produce un grande esodo dalle montagne, prima piemontesi, poi venete, poi dal Sud.

2. Langhe/Ferrero, il modello dell'operaio contadino.

Anche in questo modello albese (che avrà uno sviluppo multinazionale), il profitto di impresa è al centro delle relazioni territoriali (in questo caso con le Langhe) e definisce la subordinazione del territorio ai fini del sistema produttivo; ma le peculiarità identitarie del territorio locale divengono opportunità di sviluppo aziendale; il territorio è 'messo al lavoro' con le sue cascine per la produzione delle nocciole; la cascina delle Langhe è dunque mantenuta in vita (il che pone un limite all'emigrazione a Torino/Fiat): l'operaio contadino svolge lavoro stagionale sia in fabbrica che nei campi; ogni sera un pulmino lo preleva in cascina fino in alta Langa e ve lo riporta al mattino per iniziare il lavoro dei campi dopo il turno di notte ad Alba. Si avvia qui un investimento su alcune peculiarità del patrimonio territoriale e sociale, con una anticipazione del riconoscimento del valore economico delle peculiarità del territorio locale

(ambientali, produttive, sociali, comunitarie), che caratterizzerà il made in Italy dei distretti industriali.

3. Canavese /Olivetti, il modello di comunità concreta.

Nell'*Ordine politico delle comunità*, Adriano Olivetti enuncia il passaggio dal principio 'funzionale' adottato dagli altri due modelli (che richiama l'analisi, la scomposizione per parti, l'azione per settori e funzioni separate) a quello 'territoriale' (che richiama la sintesi, il principio olistico, in una visione sinottica). Attuando un rovesciamento del rapporto tra fabbrica e territorio, vengono affermati i principi di reciprocità fra sviluppo della tecnica e della comunità: l'autogoverno del territorio locale orienta la produzione e la tecnologia. Dal profitto, all'innovazione, al benessere sociale, il progetto sociale e politico è incentrato sull'orientare lo sviluppo dell'azienda in base allo sviluppo della comunità territoriale, facendo emergere lo spirito del luogo, i modi di vita della popolazione, della sua vita associata, della complessità del sistema produttivo locale, *in primis* l'agricoltura, affermando l'importanza dell'identità locale. In questa visione il territorio è interpretato come luogo dello sviluppo sociale dell'impresa, attraverso il rifiuto del modello metropolitano e la valorizzazione delle reti di piccole città e borghi, che costituiscono la principale armatura urbana italiana. Ne consegue il mantenimento di economie complesse e integrate, del rapporto città-campagna, applicato in particolare alla valorizzazione della struttura prevalentemente agricola, di piccole proprietà, di piccoli centri, di strutture sociali resistenti del territorio del Canavese.

Ma l'aspetto più importante di questo modello è che nel territorio locale è situato il primo e decisivo livello del modello di "democrazia diretta" della comunità concreta: gli abitanti/produttori costituiscono gli istituti di decisione primaria, territoriale appunto, rispetto ai livelli superiori di governo. È dalla comunità concreta nella sua dimensione locale che promana 'dal basso' la rappresentanza politica verso i livelli superiori. Naturalmente questo modello comunitario non è allora molto apprezzato dal PCI, impegnato principalmente nel conflitto della classe operaia con il modello fordista della Fiat.

[RE] Che legame esiste (se esiste) tra le esperienze di comunitarismo produttivo come i villaggi operai di Saltaire in Inghilterra, Mulhouse in Francia, Crespi d'Adda e Schio in Italia e l'esperienza Olivetti?

Nonostante il padre di Adriano Camillo fondatore dell'Olivetti sia più vicino a questi modelli, direi per Adriano nessun legame: il territorio dei villaggi operai otto-novecenteschi è improntato a una cultura filantropica da una parte e dall'altra a una politica di integrazione sociale (avanzata ad esempio dal *Werkbund*) in un modello di vita dei lavoratori gestito dall'azienda con i villaggi, le cui abitazioni sono dotate, in alcuni casi, di spazi per l'agricoltura e l'allevamento domestici; un modello contrapposto alla massificazione metropolitana, ma chiuso all'interno del sistema aziendale; il modello olivettiano riconosce il territorio di pertinenza dei lavoratori dell'azienda, nella sua preesistenza di comunità storica, ne riconosce la complessità culturale e l'autonomia socioproductiva da cui promana il rapporto dialettico con l'azienda. Direi di più: Adriano, rendendosi conto della sproporzione fra il potere attrattivo della grande azienda Olivetti rispetto alla capacità decisionale del territorio locale, auspicata come fondativa nel suo modello politico, arriva ad attivare politiche per sminuirne la centralità: per dare corpo al suo progetto di "comunità concreta" fondata sul primato del principio territoriale, investe molto denaro, progetti e energie per fondare cooperative agricole e molte altre iniziative aziendali autonome in molti settori di piccola impresa in tutto il Canavese per contrastare l'abbandono e rafforzare la relazione fra abitanti e produttori nell'autogoverno del territorio (vedi l'intervista di Anna Marson in questo stesso numero di Engramma, dove si specificano le azioni di Adriano sul sistema produttivo del canavese che vanno a costituire un tessuto produttivo di piccole e microimprese simile a un modello distrettuale multisetoriale). L'investimento produttivo sul territorio per garantirne l'autonomia dei mondi di vita è dunque decisamente antitetico a quello di organizzare la vita riproduttiva degli operai sotto l'egida assistenziale della grande impresa.

[RE] Quali sono gli aspetti dell'attualità o inattualità di Olivetti?

Il modello territorializzato di sviluppo locale comunitario finalizzato al benessere sociale è stato sconfitto come movimento politico negli anni '50, pur non essendo allora culturalmente isolato (Rossi Doria, Sereni,

Ceriani Sebregondi, Dolci, ecc.); è ritornato come sfondo negli anni '80, prima con la cultura economica dell'“atmosfera produttiva” dei distretti (legati alle peculiarità delle culture territoriali di lunga durata), poi con l'emergenza sociale della questione ambientale e dello sviluppo locale. Esso è successivamente maturato, nelle acquisizioni culturali recenti, nella forma di molteplici risposte sperimentali locali alla crisi strutturale globale: tutte accomunate dal legame profondo dei sistemi produttivi, sociali e culturali innovativi con i saperi, gli ambienti e gli stili di vita locali, ‘scavati’ dalle comunità viventi nella storia dei luoghi e reinterpretati come ricchezza patrimoniale; ancoraggio che può essere colto come una sorta di antidoto alla crisi finanziaria della globalizzazione economica, indicando strade per il superamento della crisi stessa che, proprio dal ‘ritorno al territorio’ e ai suoi beni patrimoniali riprogettati al futuro, traggono la forza dell'innovazione. È il tema trattato ampiamente dalla Società dei territorialisti/e che presiedo sia con l'“Osservatorio delle buone pratiche di sviluppo locale”, sia attraverso la rivista “Scienze del territorio”.

La concezione olistica del territorio, travolta negli anni '50 dalle funzioni della città-fabbrica fordista, e sepolta successivamente dall'astrazione deterritorializzante della globalizzazione economico-finanziaria, registra oggi molti segni di rinascita: dai nuovi contadini che, recuperando saperi dei paesaggi rurali storici, ricostruiscono relazioni città campagna, producendo cibo e servizi ecosistemici per le città, ripopolando villaggi e borghi montani; agli abitanti delle periferie metropolitane che tessono reti di condivisione, ricostruiscono spazi pubblici e nuove forme solidali dell'abitare e del produrre; a comunità locali che reinterpretano e curano i valori patrimoniali locali per produrre e scambiare beni unici al mondo; a nuove forme di pianificazione integrata e partecipata che, sulla crescita di cittadinanza attiva e di ‘coscienza di luogo’ fondano visioni di futuro ancorate al ‘ritorno al territorio’: contratti di fiume, di lago, di paesaggio; ecomusei, osservatori locali del paesaggio, parchi agricoli multifunzionali, biodistretti e così via.

Faccio un solo esempio sull'attualità del pensiero ‘territorialista’ di Olivetti richiamando le ultime elaborazioni di Giacomo Becattini, economista, nel cui ultimo libro (*La coscienza dei luoghi*, Roma 2015) il legame di questa evoluzione storica del concetto di ‘locale’ con il ‘ritorno al territorio’ è evidente. Il territorio di Becattini non è lo spazio geografico ma un insieme

di luoghi dotati di profondità storica e identità; è il luogo a educare la comunità che lo abita: il luogo inteso come insieme di giacimenti patrimoniali, sia di saperi e risorse ambientali (“la metafora del lago” dell’ultimo saggio del libro, ovvero il rapporto fra “fondi” e “flussi”, in riferimento a Georgescu-Roegen), sia di culture, stili di vita, caratteri, “bernoccoli” culturali, modelli sociali (richiamati nel saggio *La lezione di Pietro Leopoldo*). Richiamando direttamente Olivetti, Becattini opera un rovesciamento radicale di ruolo fra i concetti di economia, produzione e territorio; nel saggio *La lunga marcia degli studi economici verso il territorio* il luogo, come agente primario della trasformazione produttiva, viene sinteticamente e metaforicamente definito da Becattini “una molla caricata nei secoli”:

Molti luoghi apparentemente anodini erano molle caricate nei secoli; che, se si creavano le condizioni per la loro liberazione, potevano cambiare il volto di un paese. In breve: i pratesi, i biellesi, i carpigiani e tanti altri ceppi locali di popolazione hanno fatto qualcosa che alla maggior parte dei professori di economia appariva impossibile: l’acqua del loro *know-how* artigiano e delle loro culture locali si è trasformata nel vino delle esportazioni e nella *joie de vivre* di gruppi sociali, anche di modesta estrazione.

Ecco, questo è il territorio – una cosa profondamente diversa dallo spazio dei teorici della localizzazione e dei trasporti, in cui le distanze culturali non si possono misurare, e in cui le potenzialità di sviluppo sono nascoste nelle pieghe più inattese delle società locali. È a queste “molle caricate nei secoli” che ancoriamo un ritorno al concetto cattaneano di territorio come “realtà costruita dall’uomo”; un termine riassuntivo che permette di approfondire attraverso l’analisi comparata lo sviluppo differenziato dei luoghi (Beccattini 2015, 95).

A questa idea di territorio, a questa “molla caricata nei secoli” Beccattini attribuisce la forza di produrre non solo ricchezza ma anche felicità, che lo porta a proporre un’economia della felicità finalizzata alla soddisfazione degli interessi degli abitanti e non del profitto.

Un altro aspetto della attualità del pensiero olivettiano sulla centralità del territorio la si trova nelle recenti spinte di imprese innovative a passare dalla responsabilità *sociale* dell’impresa alla responsabilità socioterritoriale, nel passaggio dai distretti industriali ai distretti produttivi

multisetoriali e nell'attribuire ad una molteplicità di soggetti nel territorio (e dunque al governo della domanda sociale) la formazione dei fini della produzione industriale, finalizzata al benessere sociale. E questo processo vale tanto più in un territorio in cui ci si trova di fronte ad un sistema produttivo complesso e multisetoriale, rispetto alla situazione di Ivrea rispetto al canavese in cui, come ho detto, si applicava il principio territoriale in una situazione difficile con una grande impresa presente sul mercato internazionale e su cui Adriano interviene con un progetto territoriale che anticipa lo spirito dei distretti multisetoriali integrati e addirittura le relazioni di cura ambientale presenti nei modelli di "bioregioni urbane" (Magnaghi 2014).

In ogni caso troviamo analogie, nel rapporto impresa territorio, sulla nuova forma sociale dell'impresa, se confrontiamo il modello richiamato in una conferenza della Fondazione Adriano Olivetti:

La Comunità possiede una parte del capitale azionario delle grandi e medie fabbriche, ne nomina taluni dei dirigenti principali [...] compra e vende terreni e proprietà in relazione alle necessità di sviluppo tecnico della Comunità; [...] assiste lo sviluppo dell'artigianato e del turismo (Zagrebelky 2014, 29).

con le recenti ipotesi di Beccattini sulla gestione socioterritoriale dell'impresa:

[...] potremmo pensare, per esempio, a un sistema 'bicamerale' del *cluster* o distretto industriale che contempli la presenza di rappresentanti del luogo nel consiglio di amministrazione dell'impresa e di quelli dell'impresa nel consiglio politico locale (Beccattini 2015, 46).

o con esperienze di Fondazioni che affrontano contemporaneamente i fini sociali e produttivi nella gestione di 'distretti sociali evoluti' – un'esperienza olistica ispirata alla teoria della complessità con l'espansione del capitale sociale come vincolo alla logica del profitto; va ad esempio in questa direzione, la Fondazione "Comunità" di Messina il cui *cluster* riguarda: imprese profit; imprese sociali, finanza etica, rete di economie solidali (Consorzio Sole, Ecos Med); sostegno alle micro produzioni energetiche; *housing* sociale, polo sulle tecnologie ambientali

(Fondazione Horcynus Orca); parco culturale di cooperative giovanili di soggetti deboli; network su ingegneria e architettura sostenibile; ecogastronomia; risanamento baraccopoli e campi profughi; modelli di welfare di comunità, risanamento aree di pregio archeologico e ambientale (Gaetano Giunta, presidente della Fondazione Comunità Messina: intervento al Focus Olivetti, promosso da Sattva Films Milano 2016).

Dove invece il modello di comunità concreta non è (purtroppo) affatto attuale è nelle conseguenze del modello olivettiano rispetto a forme federaliste di governo del territorio (e della società): la travolgente ondata di neocentralismo a livello regionale (con la concentrazione decisionale e la centralizzazione territoriale dei servizi nelle città e nelle aree metropolitane), a livello statale (con le megaregioni), a livello globale (con le concentrazioni delle *megacities* e *megaregions*, fino al progetto della Grande Pechino di 140 milioni di abitanti), e la crescita interconnessa globalmente di neocittà-stato, ha spazzato via da tempo in Italia, anche da parte della Lega (rimasta unica custode di Carlo Cattaneo), qualunque ipotesi federalista. Tanto più sono scomparse quelle proposte di federalismo solidale dal basso che riprendevano le ipotesi del 'federalismo per partecipare' da parte della nostra "Rete del nuovo Municipio" negli anni 2000 (si tratta di una associazione nazionale attiva dal 2001 al 2009, promossa al Forum mondiale di Porto Alegre (2000), costituita da Comuni, laboratori di ricerca-azione universitari, e movimenti e associazioni locali di cittadinanza attiva, per promuovere politiche innovative di autogoverno del territorio come bene comune, all'insegna di un federalismo partecipativo e solidale per una 'globalizzazione dal basso').

Attualmente tutte le opposizioni "di sinistra" alle "autonomie regionali differenziate" non fanno alcun cenno a alternative federaliste, ma inneggiano all'unità del paese garantita solo dallo Stato centrale.

[RE] Come va interpretata l'idea di Comunità olivettiana rispetto al dibattito attorno al conflitto tra società e comunità che costituiva sino a poco tempo fa il fronte tra politiche di sinistra e politiche di destra?

Ancora oggi il pensiero sociologico della modernità nelle sue espressioni accademiche considera 'comunità' come un concetto da evitare. Eppure la maggior parte delle esperienze che affrontano sul territorio concrete

iniziative per la difesa dell'ambiente, del territorio, del paesaggio, che si appropriano di spazi urbani e agricoli per l'autorganizzazione di esperienze di vita, di promozione culturale, di attività produttive autogestite, che promuovono attività produttive e di scambio a valenza etica, sociale, di mutuo soccorso e così via, si autodefiniscono 'comunitarie' per sottolineare che la ricerca di alternative alla polverizzazione sociale e alla sottrazione di poteri a abitanti e produttori da parte dei flussi globali del capitale finanziario passa proprio per la ricostruzione di legami di prossimità, di solidarietà, di re-identificazione con i luoghi che vengono riattribuiti alla parola "comunità" come dimensione politica emergente rispetto a quella di società, i cui contorni risultano sempre più sfocati.

Anche iniziative istituzionali come quella delle 'cooperative di comunità' promosse da Legacoop e finanziate da diverse Regioni e Comuni utilizzano il termine 'comunità' per denotare la presenza comune in una impresa socioproductiva di cittadini, operatori economici, istituzioni locali. La società dei territorialisti ha titolato il suo convegno nazionale annuale tenutosi a Castel del Monte (15-17 novembre 2018) *La democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario*.

In questa direzione il richiamo all'idea di Comunità olivettiana, un'idea aperta che contiene il riconoscimento delle potenzialità di autogoverno del territorio da parte dei suoi abitanti/produttori, è costantemente presente nelle nostre iniziative condotte con le multiformi esperienze innovative di cittadinanza attiva e con le nuove forme di pianificazione partecipata e pattizia che citavo, che 'strianò' in modo sempre più denso (ma ancora istituzionalmente irrilevante) il nostro territorio.

Bibliografia

Beccattini 2015

G. Beccattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma 2015.

Bellandi, Magnaghi 2017

M. Bellandi, A. Magnaghi, *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Beccattini*, Firenze 2017.

Magnaghi 2014

A. Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto: un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze 2014.

Magnaghi 2015

A. Magnaghi, *Dal territorio della Comunità concreta alla globalizzazione economica e ritorno*, in A. Bonomi, M. Revelli, A. Magnaghi (a cura di), *Il vento di Adriano, la comunità concreta di Olivetti fra non più e non ancora*, Roma 2015.

Olivetti [1945] 2014

A. Olivetti, *L'ordine politico delle comunità* [1945], Roma-Ivrea 2014.

Olivetti 1960

A. Olivetti, *Città dell'uomo*, Roma-Ivrea 1960.

Zagrebel'sky 2014

G. Zagrebelsky, *Presentazione*, in A. Olivetti, *Le fabbriche di bene*, Roma-Ivrea 2014.

English abstract

According to Alberto Magnaghi, the territory for Olivetti is what, in an integrated and holistic form, generates community in the concrete sense of all its manifold aspects: productive, social, environmental and governmental. Since it recognizes the cultural complexity and socio-productive autonomy of the territory, it differs not only from other entrepreneurial models, such as Fiat or Ferrero, but also from the nineteenth-century company towns. Taking up the ideas of Giacomo Beccattini and the activities of the Society of Territorialists, Magnaghi offers a definition of territory as “not a geographic space but a set of places with historical depth and identity”, connected to the theme of community intended as proximity, solidarity, re-identification with places, and emergent political dimension with respect to the notion of society, whose outlines are increasingly blurred. This definition, in harmony with Olivetti's, recognizes the potential for a territory's self-governance by its inhabitants/manufacturers.

Breve riflessione sul rapporto tra Adriano Olivetti e il territorio eporediese

In risposta a 11 domande su Olivetti

Anna Marson*

*Anna Marson, professore di Pianificazione del Territorio. Si occupa di paesaggio, patrimonio e territorio. È responsabile scientifica del Progetto di Sperimentazione per l'Attuazione del Piano Paesaggistico del Piemonte.

Da alcuni mesi sto partecipando come responsabile scientifica a una attività di ricerca promossa dalla Compagnia di San Paolo, sulla base di un contratto con Università Iuav di Venezia. Oggetto di un protocollo tra il Segretariato regionale per il Piemonte del Ministero dei Beni e delle attività culturali, la Regione Piemonte e la Compagnia, la ricerca che coordino si propone di avviare una sperimentazione di azioni e buone prassi nell'attuazione delle componenti strategiche del Piano Paesaggistico in alcuni territori. Per diverse ragioni, il primo territorio di sperimentazione scelto è stato l'eporediese, ovvero la parte centrale di quel Canavese, in Piemonte, che ha rappresentato l'ambito di riferimento dell'azione di Adriano Olivetti. Pur non trattando direttamente di Olivetti, per una ricerca che ha come riferimento questo territorio è difficile prescindere dal lascito olivettiano, di cui si trovano continue tracce sia nei manufatti che nelle narrazioni e nelle argomentazioni espresse delle persone che vivono e operano nell'eporediese.

I manufatti olivettiani sono moltissimi, assai diversi fra loro, e pur essendo presenti con una particolare concentrazione a Ivrea sono dislocati anche in territori rurali abbastanza lontani dalla città. È interessante notare, a questo proposito, come l'unico manufatto olivettiano tuttora in funzione con la destinazione originaria sia la sede della Cantina sociale della Serra, a Piverone - un edificio non particolarmente eccezionale dal punto di vista architettonico, ma estremamente significativo dell'approccio olivettiano al 'progetto di territorio' capace di guardare al futuro in modo consapevole e riflessivo, trattandone i rischi.

Consapevole che le comunità di quel territorio non potevano vivere delle sole attività di Olivetti, né di sole attività industriali, nel 1954 Olivetti fonda l'IRUR, Istituto di Rinnovamento Urbano e Rurale. L'Istituto fornisce assistenza e consulenza tecnica a privati, gruppi, e amministrazioni comunali, oltre a realizzare in proprio iniziative in diversi settori economici, per combattere disoccupazione e spopolamento attraverso la creazione di una serie di "industrie sociali autonome" e di "associazioni agricole autonome". Queste attività produttive non sono connesse alla filiera della produzione Olivetti, ma spaziano dagli abiti per bambine alle gabbiette per spumanti, dalla componentistica meccanica alla vinificazione, dalle valigette ai vivai (Serafini [1982] 2015).

Nel settore agricolo Adriano Olivetti promuove la costituzione di diverse cooperative, fra le quali la cooperativa agricola di Montalenghe, la cooperativa avicola canavesana e la cantina sociale della Serra a Piverone (Serafini [1982] 2015). L'IRUR non si limita a costituire queste attività, ma ne segue l'avvio, ne sostiene la qualità della produzione e la ricerca degli sbocchi di mercato; ed è lecito ipotizzare che anche quanto intrapreso dall'IRUR vedesse l'attivazione di varie competenze del mondo olivettiano, e che esso agisse in modo simile all'Ufficio consulenza Case Dipendenti, che – stando al recente approfondimenti di Olmo, Bonifazio e Lazzarini – lavorava in relazione con la Direzione dei Servizi Sociali, la Direzione Fabbricati e il GTCUC (Gruppo tecnico coordinamento urbanistico canavese). La natura cooperativa dello stesso IRUR metteva quindi in gioco competenze e risorse diversificate.

La Cooperativa della Serra viene fondata nel 1953 per dare una prospettiva economica ai viticoltori della Serra di Ivrea, proprietari di piccoli appezzamenti collinari. Tuttora in funzione, sulle proprie pagine web ricorda con orgoglio come Adriano Olivetti sostenesse che "l'economia di un territorio non può basarsi esclusivamente sull'industria ma devono coesistere economie alternative" e richiama la fondazione da parte di "99 soci arditi con un'idea in testa, vivere di viticoltura in una terra di industrie. Nel 1957 diventarono già 617 soci, nel 1961 toccarono un picco di 1018". Pur avendo attraversato successivamente periodi di crisi e contrazione della produzione, oggi ha circa duecentocinquanta soci, è gestita direttamente dai coltivatori, e sta sperimentando nuove produzioni

di Erbaluce a certificazione biologica. La sede della cantina cooperativa è ancora nell'edificio, intatto, costruito fra 1953 e 1954.

La Cooperativa agricola di Montalenghe, fondata nel 1956 da settantasei capi-famiglia che mettono in comune l'80% delle loro proprietà, cedendo in affitto alla cooperativa 130 ettari complessivi lavorati dai soci seguendo i suggerimenti dei tecnici che l'IRUR mette a disposizione, avrà un edificio celeberrimo, la stalla modello n.1 progettata da Giorgio Raineri con la collaborazione di Antonietta Roasio, ma assai minor fortuna. La cooperativa non sopravvive infatti al passaggio generazionale, e ad alcuni anni di distanza si scioglie. Parte dell'appezzamento viene occupato da capannoni artigianali, alterando pesantemente il contesto. La stalla stessa, pubblicata su prestigiose riviste di architettura di rilevanza internazionale, schedata dal Ministero dei beni culturali fra le Architetture del secondo 900 e considerata un *unicum* per la capacità di reinterpretare i materiali e le tecniche costruttive tradizionali in modo innovativo e funzionalmente all'avanguardia, viene pesantemente manomessa con un frazionamento a fini residenziali interrotto a cantiere già avanzato. Oggi è un edificio abbandonato, per il quale le norme urbanistiche comunali vigenti prevedono, con un ardito ossimoro, la categoria del restauro e la destinazione residenziale.

I manufatti costituiscono dunque, nel loro insieme, soltanto la permanenza più facilmente esperibile dei processi di sviluppo locale attivati dall'azione di Adriano Olivetti. La loro valorizzazione è senza dubbio importante, e a questo riguardo è quasi superfluo citare il MAAM (Museo a cielo aperto delle principali architetture olivettiane lungo via Jervis, riconosciuto sito Unesco nel 2018), mentre merita ricordare il lavoro analitico raccolto nelle pubblicazioni di Patrizia Bonifazio ed Enrico Giacobelli, più ampio, ed esteso all'intero territorio di Ivrea, esempio di come si potrebbe operare per i manufatti presenti negli altri territori comunali dell'eporediese, per i quali manca tuttora uno studio sistematico. Ma oltre alla valorizzazione sarebbe importante l'adozione di corrette modalità d'intervento per le necessarie innovazioni edilizie (mi riferisco ad esempio alle prestazioni energetiche) e in qualche caso funzionali, ma ancor più lo è la comprensione e la valorizzazione dei processi all'interno dei quali sono stati prodotti anche quegli edifici. Si trattava di processi collettivi, di sperimentazione e innovazione indirizzata al benessere delle comunità

insediate su quei territori, guidati da una forte etica sociale messa al lavoro per rendere quelle stesse comunità più evolute e meno dipendenti dalla stessa “fabbrica Olivetti”. Le stesse architetture non privilegiavano uno stile, un materiale o un progettista, ma costituivano un aspetto (anch’esso sperimentale e orientato all’innovazione) che concorrevano a realizzare un progetto di territorio molto più ambizioso, nel quale gli aspetti formali dei manufatti erano chiamati a corrispondere all’innovazione sociale, economica e culturale della comunità territoriale:

Ma i più gravi problemi della riorganizzazione della vita sociale ed economica non potranno essere visti e risolti che attraverso un’opera di pianificazione generale e particolare, capace di sostituire alle divisioni e suddivisioni [...] Tale coordinamento non sarà quindi realizzabile che in piccole unità territoriali, sulla scala della comunità concreta [...] Nell’ambito della comunità s’inquadreranno, nelle forme più sopra delineate, le attività di carattere economico, sociale, assistenziale ed educativo. E pure nell’ambito della comunità concreta si svilupperà quello che può essere considerato il terzo grado della pianificazione: la pianificazione edilizia [...] e la coordinazione tra produzione e consumo. (Direzione Politica Esecutiva del Movimento di Comunità, *Manifesto programmatico di Comunità. Tempi Nuovi, Metodi Nuovi*, 1953, in Maffioletti 2016, 332)

Come evidenzia Marco Maffioletti:

Tramite l’IRUR Adriano intendeva anche rendere le popolazioni canavesane meno dipendenti dalla Olivetti, poiché un tessuto di piccole e micro imprese nell’area attorno a Ivrea avrebbe costituito un’alternativa e dinamizzato territori rurali non interessanti per la grande industria, che erano intaccati dallo spopolamento. Nelle piccole imprese si sarebbe inoltre offerta la possibilità di agire autonomamente ed assumere responsabilità a un numero di persone maggiore di quanto accadesse nella grande fabbrica. Il fondatore dell’IRUR sperava infatti che divenissero progressivamente delle comunità di lavoro, dove grazie alla condivisione delle tecniche specifiche e della cultura generale i lavoratori partecipavano attivamente alla gestione delle imprese e all’amministrazione dei problemi della vita sociale (Maffioletti 2016, 423).

Un atteggiamento nei confronti del futuro che oggi, alla luce delle pesanti sfide che ci attendono, andrebbe ri-scoperto e ri-praticato, anziché

sostenere anche attraverso i pochi fondi pubblici a disposizione l'ulteriore gerarchizzazione dei territori, rendendo le città globali ancor più attraenti e finanziando di fatto lo spopolamento e la decadenza di tutte le altre aree. Il "principio territoriale", di cui Olivetti proclama la superiorità su quello funzionale, può "costituire un riferimento ideale per la rinascita dell'Italia" (Magnaghi 2015, 95). A patto di assumerlo nella ricchezza dei suoi molteplici aspetti sociali, economici, culturali, e di accettare di valutarne l'efficacia anche in relazione alla qualità complessiva delle comunità e dei loro luoghi di vita collettiva.

Bibliografia

Maffioletti 2016

M. Maffioletti, *L'impresa ideale tra fabbrica e comunità*, Roma 2016.

Magnaghi 2015

A. Magnaghi, *Dal territorio della comunità concreta alla globalizzazione economica e ritorno*, in A. Bonomi, M. Revelli, A. Magnaghi (a cura di), *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, Roma 2015.

Olmo, Bonifazio, Lazzarini 2018

C. Olmo, P. Bonifazio e L. Lazzarini, *Le case Olivetti a Ivrea*, Bologna 2018.

Serafini [1982] 2015

U. Serafini, *Adriano Olivetti e il movimento comunità*, Roma [1982] 2015.

English abstract

With reference to the research she is conducting in the implementation of the Landscape Plan in some areas of the Piedmont regions, in particular Ivrea, Anna Marson interweaves the themes of territory and community between Olivetti and the present. She recalls the experience of the IRUR, Institute of Urban and Rural Renewal, founded by Olivetti in 1954 with the awareness that, in the words of Olivetti himself, "the economy of a territory cannot be based exclusively on industry but alternative economies must coexist". These alternatives were supposed to take the shape of working communities based on the sharing of cultures and techniques. A project still feasible today as a means to avoid the hierarchization of territories and their depopulation, if taken on in the multiplicity of its social, economic and cultural aspects.

Progetto incompiuto

In risposta a 11 domande su Olivetti

Chiara Mazzoleni*

*Chiara Mazzoleni, professore di Urbanistica. Si è occupata di comunità e urbanistica negli anni Cinquanta in Italia e di Adriano Olivetti per la rivista "Lo straniero".

[Redazione di Engramma] Come la questione 'territorio' si trasforma in relazione alla socializzazione del sistema produttivo e alla nuova formazione dei valori sia economici che sociali? Quali sono i fattori socio-economici e politici che hanno impedito che l' 'utopia possibile' di Adriano Olivetti sia diventata impossibile?

Molteplici sono le dimensioni che concorrono a connotare l'esperienza di Olivetti che chiamerei più propriamente 'progetto incompiuto', un progetto umanistico e al tempo stesso politico, uno sforzo poliedrico e incessante di delineare un futuro che potesse garantire, in ogni ambito della vita, lo sviluppo pieno della persona umana, quindi della comunità. Si tratta di una concezione della persona - è necessario precisarlo - che si richiama alla tradizione personalista di Emmanuel Mounier e si distingue da quella di 'individuo', considerato come monade che persegue un interesse personale e ha riconosciuta una priorità di principio rispetto alla comunità. La persona, secondo la visione di Olivetti (espressa nell' *Ordine politico delle Comunità*), "nasce da una vocazione", dalla consapevolezza che ogni uomo ha di fare parte della società, che si traduce in un "arricchimento dei valori morali dell'individuo". In virtù di ciò la persona ha profondamente il senso, quindi il rispetto - intimamente cristiani - della dignità altrui, "sente profondamente i legami con la comunità cui appartiene, ha quindi viva la coscienza di un valore sociale".

Questo progetto, che si è articolato in una visione sinottica e globale del divenire sociale, è terminato con la fine prematura del suo ideatore e ha

preso forma in particolari circostanze e in un contesto storico peculiare, quello della transizione dalla ricostruzione post-bellica al miracolo economico. Un contesto profondamente segnato dalla sottovalutazione del peso dell'eredità fascista in tutti i campi, da quello della cultura a quelli dell'economia, dell'educazione, dell'amministrazione dello Stato e del costume e da un clima di forte contrapposizione politico-ideologica.

Nell'ambito della fabbrica, in una fase in cui i processi indotti dal 'miracolo economico' avevano sconvolto il già precario mondo rurale - che all'inizio degli anni '50 coinvolgeva più del 42% della popolazione attiva, incidenza che sarebbe scesa al 29% nel 1961 - avevano iniziato ad affermarsi i comportamenti persecutori dei protagonisti di un neocapitalismo gerarchico e autoritario. Tra questi, in particolare, quello della Fiat, il più grande gruppo industriale del paese, con un rapporto privilegiato con lo Stato, che applicava una politica aziendale repressiva, con molteplici forme di discriminazione (dai reparti di confino, ai licenziamenti di rappresaglia, alle decine di migliaia di schedature ai danni degli stessi dipendenti), come testimoniano i lavori di Aris Accornero (1959), Emilio Pugno e Sergio Garavini (1974) e Bianca Guidetti Serra (1984). A queste forme di repressione si aggiungevano quelle ancor più dure di contrasto alle manifestazioni sindacali, in applicazione della legge Scelba.

Nell'ambito istituzionale stavano profilandosi un modo di articolarsi di meccanismi e strutture rimasto ancorato alla continuità e una ripresa, per certi aspetti, del modello dello Stato prefascista e non appariva urgente liberare l'ordinamento e il sistema legislativo dalle ipoteche del recente passato e dare attuazione alla Costituzione (Crainz 2009).

Nel contesto politico, caratterizzato dal clima della guerra fredda e dalla radicalizzazione dell'antagonismo degli schieramenti, venivano socialmente legittimati i vincoli della 'democrazia protetta' e il ricorso a leggi eccezionali. Questo clima avrebbe contribuito a rendere bloccato per lungo tempo il sistema politico nel nostro paese, a sviluppare la pratica del collateralismo e logiche clientelari, ossia varie forme di dipendenza dalla politica e a favorire la formazione di strutture e apparati che avrebbero inciso in modo negativo e durevole nei processi di formazione di una coscienza collettiva e dello spirito pubblico. Esso sarà anche alla base della modernizzazione distorta della società italiana, evidente tanto nella sfera

pubblica quanto in quella privata, che rimarrà profondamente segnata da comportamenti contrastanti con l'essenza della condizione civile, come sostiene Luciano Gallino uno dei collaboratori di Olivetti e testimone di quell'esperienza.

All'esterno di questo 'bipartitismo imperfetto' – caratterizzato da due partiti egemoni (Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano) che si sono confrontati senza che si producesse alternanza alla guida delle istituzioni e facendo prevalere sui contenuti la logica degli schieramenti e dei puri calcoli elettorali – una parte delle élite intellettuali aveva iniziato a configurare una 'terza via' declinata nella proposta del liberalsocialismo di Guido Calogero e Aldo Capitini, e in quella del Movimento di Comunità. La nuova società alla quale alludevano doveva essere "essenzialmente socialista" – come precisa Olivetti già nell'*Ordine politico delle comunità* – ma anche fondata sui principi della democrazia politica e della libertà individuale.

Il Movimento di Comunità, nato nel 1947 come movimento culturale, si trasformerà in organizzazione politica, per meno di un decennio, dal 1953 al 1960. La lista del Movimento otterrà un significativo successo nel Canavese, alle elezioni amministrative del 1956, e un relativo insuccesso a quelle politiche nazionali del 1958. A queste ultime aveva scelto di presentarsi, non senza un'accesa discussione interna, insieme al Partito dei Contadini d'Italia e al Partito Sardo d'Azione – nel cartello "Comunità della cultura, degli Operai e dei Contadini d'Italia" – per avere una rappresentanza nel governo, in modo da poter perseguire e 'proteggere' il progetto comunitario del Canavese, essendo ogni decisione assunta in quel conteso ostacolata dall'autorità territoriale tutoria.

Come ho già avuto modo di sottolineare in miei precedenti lavori, verso la costruzione di questa terza via, che racchiudeva gran parte delle idee e delle istanze politiche che avevano contribuito a disegnare l'architettura delle democrazie costituzionali in Europa, convergevano un ambiente culturale e politico e diverse esperienze di sviluppo di comunità. Queste erano promosse da una rete di minoranze attive che, a partire da una critica che investiva la crisi della rappresentanza politica, si sforzavano di costruire un proprio percorso autonomo e avevano in comune un'istanza educativa e lo sviluppo di centri di una nuova socialità, ossia di organismi

aperti e partecipati, in grado di radicarsi nel territorio dando impulso a forme di democrazia diretta. Aspirazione condivisa di queste minoranze era rappresentare e promuovere le tre esigenze fondamentali – democrazia, lavoro e cultura – che avrebbero dovuto costituire il nucleo originario del potere politico. Ciò a partire dall’ambito di una comunità, inteso come il più appropriato per la costruzione e lo sviluppo di un ‘comune interesse’ morale e materiale tra le persone che in un contesto territoriale concreto svolgono la loro vita sociale ed economica.

Tra le varie esperienze le più significative erano i Centri di Orientamento Sociale (COS), esperimento politico, profondamente permeato dai valori del cristianesimo, promosso da Capitini che ambiva a dar vita a un movimento che scuotesse il paese dalle condizioni che avevano portato al fascismo, fra le quali in particolare l’estraneità delle masse e della provincia, e i Centri Comunitari, elemento cardine attorno al quale si è sviluppata la complessa struttura del progetto politico di Adriano Olivetti. I COS erano luoghi di esercizio di una pratica assembleare, di autoeducazione politica e al tempo stesso di autoformazione dell’uomo e del cittadino, attraverso periodiche discussioni, aperte a tutti, su questioni locali di carattere amministrativo e tematiche più generali di carattere culturale, politico e filosofico. Diventati presto un fenomeno molto ramificato, che aveva bisogno di una struttura organizzativa, non potendo continuare a basarsi sull’attività volontaria e sull’autofinanziamento, si esauriranno nel giro di pochi anni, quando si cercherà di dare loro una forma istituzionale coinvolgendoli in una rinnovata struttura dei municipi, per la forte opposizione dei poteri politici ed ecclesiastici.

I Centri Comunitari rappresentano l’esperimento di ‘politica nuova’, che avrebbe dovuto investire tutti i livelli di organizzazione sociale, promosso e sostenuto da Olivetti. Erano le ‘cellule democratiche’, i dispositivi idonei alla formazione e alla libera espressione dell’opinione pubblica attraverso l’incontro, la ricerca e la discussione collettiva. Essi si configuravano come spazi di esercizio della cittadinanza – nei quali, come precisa Franco Ferrarotti, “ci si poteva sentire partecipi di una cultura che rispettava profondamente il lavoro e la persona” (Ferrarotti 2001) – nuclei vitali delle comunità territoriali che formavano l’organizzazione statale di tipo policentrico e federalista ed erano parte integrante del processo del nuovo

ordine politico, economico, sociale, culturale e istituzionale delineato da Olivetti e propugnato dal Movimento di Comunità.

Intorno alla comunità, secondo un'idea che era venuta maturando in Olivetti dalla sua concreta esperienza della fabbrica, si è sviluppata la complessa struttura di questo progetto di riforme che ha conosciuto nel Canavese la sua traduzione pratica. In questa sorta di grande laboratorio sociale, primo esperimento di sviluppo di comunità in Italia, per dispiegamento di mezzi materiali, risorse economiche e capacità intellettuali, che ha ottenuto importanti risultati – nonostante la forte opposizione politica che si estendeva dal livello provinciale a quello regionale – l'idea stessa della comunità concreta si è sviluppata ed è diventata progetto (Santamaita 1987). Un progetto nel quale alla cultura, di cui doveva essere difesa l'autonomia e assicurata la più ampia espansione attraverso il rafforzamento della razionalità tecnologica, e alla pianificazione urbanistica era attribuito un forte ruolo nella costruzione del sociale e nello sviluppo della comunità. Quest'ultima era riconosciuta quale dottrina con una rilevante tradizione che aveva il primato sull'economia.

Era al tempo stesso estetica applicata alla vita sociale, che doveva dare forma al piano economico, e dispositivo essenziale per garantire un coerente raccordo tra le trasformazioni economiche e la loro distribuzione sul territorio e dell'interazione tra sviluppo economico e riassetto delle risorse ambientali. Era, in ultima istanza, strumento dal quale dipendeva la costruzione di un rapporto armonico tra fabbrica e territorio in cui si esprimeva la responsabilità dell'impresa nei confronti della comunità. Essa era corroborata dalle scienze sociali, discipline introdotte e diffuse in Italia da Olivetti, attraverso esperienze di pianificazione esemplari – come il piano territoriale dell'Eporediese – e le Edizioni di Comunità, e alle quali era assegnata una rilevante funzione educativa.

Da questo progetto e dalla sua carica pedagogica avrebbero tratto linfa anche altri esperimenti di sviluppo di comunità "audaci". Tra questi, in particolare, il Progetto Pilota per l'Abruzzo, la cui realizzazione sarà resa possibile da Olivetti e che vedrà all'opera un insieme di energie culturali e capacità professionali che lo stesso Olivetti aveva suscitato e che si misureranno nel complesso rapporto tra ricerca sociale, pratica educativa

e sviluppo del territorio. Il progetto riformista di Olivetti non poteva, infatti, prescindere dalla dimensione territoriale in cui era calato, da Ivrea e il Canavese, a Pozzuoli, e da un piano organico.

Quello della comunità concreta era l'ambito ideale nel quale ci si prefiggeva di superare la tragica dissociazione tra cultura e politica, per cui il principio di legittimazione non poteva che derivare dall'esercizio di competenze e dalla loro rappresentanza. Esso era anche il luogo – una realtà vissuta – dove nel legame con il territorio si esprimeva sia la centralità sia la responsabilità della fabbrica, motore principale dello sviluppo economico e sociale e poteva quindi svilupparsi la consapevolezza dei fini dell'attività lavorativa, che coinvolgeva la società. Ossia il luogo dove era riconoscibile un interesse 'superiore' concreto, dove era possibile percepire, misurare e controllare gli esiti dello sforzo e del sacrificio personali così come della distribuzione della ricchezza prodotta dalle classi lavoratrici – autentiche rappresentanti, secondo Olivetti, del "valore insopprimibile" della giustizia (discorso di Olivetti *Ai lavoratori di Ivrea* [1955], pubblicato in Olivetti [1960] 2015) – rispetto alla soddisfazione dei bisogni e al miglioramento della qualità della vita collettiva.

Qualità assicurata sia all'interno sia all'esterno della fabbrica. All'interno, attraverso un sistema di servizi sociali e culturali che aveva consolidato la tradizione dell'Olivetti dalla sua fondazione ed era incomparabile, rispetto a quello di altre aziende italiane, per ampiezza e livelli di prestazioni e qualità e per l'indipendenza dalla fabbrica della sua gestione. All'esterno, con la costruzione di una fitta rete di servizi sociali, estesa all'insieme dei comuni del Canavese, che avrebbe dovuto favorire il radicamento dei lavoratori nella comunità e al tempo stesso contribuire a rafforzare sia il loro legame all'azienda sia lo sviluppo equilibrato dell'intero territorio. Profonda era, infatti, la consapevolezza di Olivetti del valore sociale della fabbrica. Come specifica nell'*Ordine politico delle Comunità*:

La fabbrica non è un puro organismo economico, bensì un organismo sociale che condiziona la vita di chi contribuisce alla sua efficienza e al suo sviluppo. Gli elementi di questa vita si trovano entro e fuori la fabbrica. Fabbriche belle e igieniche allietano il lavoro: le abitazioni, le facilitazioni dei trasporti, l'occupazione dei disabili, l'istruzione professionale, le relazioni

con l'agricoltura creano un'infinita varietà di problemi che non possono essere risolti armonicamente che da un unico ente – la Comunità – che tutti li domina e li comprende entro la sfera della sua competenza (Olivetti [1945] 2014, 25).

Si tratta, quindi, di un welfare concepito non in termini amministrativi e redistributivi, bensì come importante fattore di coesione sociale, di crescita civile, come insieme di dispositivi (strutture, servizi e attività) che avrebbero dovuto concorrere all'evoluzione di tutta la vita sociale. Un'imponente politica sociale, di redistribuzione dei profitti dell'impresa attraverso un loro impiego nella riduzione delle disuguaglianze nell'accesso all'assistenza, alla previdenza, alla cultura (Gallino 2001).

Infine, quello della Comunità era l'ambito più idoneo per la formazione e lo sviluppo di un agire cooperativo e solidaristico, di un'etica dell'autoresponsabilità, prima personale, quindi della classe lavoratrice e degli agenti portanti del progetto di trasformazione della forma dell'impresa ideato da Olivetti: la fabbrica (dirigenti e lavoratori), la cultura e la scienza (l'università), il territorio (le istituzioni di governo). Ossia era l'ambito ideale nel quale avrebbe potuto realizzarsi il sogno coltivato a lungo da Olivetti: quello di attuare un modello del tutto nuovo di impresa, al di là del capitalismo e del socialismo (terza via tra capitalismo e socialismo) individuato nella 'fondazione proprietaria'. La questione era di "socializzare senza statizzare – come Olivetti preciserà in *Città dell'uomo* – organizzando la società economica in modo autonomo, rendendola indipendente dall'intervento prevalente dello Stato", affinché fossero garantiti dalla collaborazione di una pluralità di istituti aventi uno scopo preciso, "la libertà dell'individuo, la difesa della persona e l'accrescimento del benessere materiale".

Il modello Olivetti, delineato nello stretto rapporto fra politica aziendale e progetto comunitario e tra cultura aziendale e cultura del territorio non riuscirà ad affermarsi perché schiacciato dalle tendenze prevalenti nel sistema politico ed economico italiano. La maggior parte dell'imprenditoria italiana e la classe politica, anche per insipienza, avevano contrastato e boicottato colui che consideravano l'imprenditore rosso', la 'pecora nera', come sarà definito dal presidente della

Confindustria, organizzazione nella quale Olivetti non si era mai riconosciuto.

Guardando al contesto europeo, bisognerà attendere il *Libro verde* della Commissione Europea – “Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese” – presentato nel 2001, per trovare raccomandazioni allo sviluppo di pratiche di impresa socialmente responsabili. Contenuto in questo documento è un insieme di misure da attuare che, alle soglie del nuovo millennio, appare ancora molto distante rispetto a ciò che era realtà quotidiana nella Olivetti degli anni '50.

La grande avventura pionieristica nell'elettronica intrapresa da Olivetti che, nonostante le resistenze incontrate nella compagine degli azionisti, riuscirà a far produrre uno dei primi elaboratori elettronici del mondo (l'*Elea 9003*), cesserà nel 1964. Cioè quando il gruppo di intervento – costituito da Fiat, Pirelli, IMI, Mediobanca e Centrale – in quanto sindacato di controllo dell'Olivetti, che avrebbe dovuto fornire i capitali per la ripresa dell'azienda, cederà la Divisione elettronica, nella quale era confluita la maggior parte delle sue attività, alla General Electric, multinazionale statunitense. La sentenza, pronunciata da Vittorio Valletta, all'entrata della Fiat, di cui era presidente e amministratore delegato, nel nuovo gruppo della Olivetti, era che sul futuro dell'azienda – come scrive Lorenzo Soria (1979) – pendeva una “minaccia”, un “neo da estirpare”: l'essersi inserita nel settore elettronico, per il quale occorre investimenti che nessuna azienda italiana sarebbe stata in grado di sostenere o disposta ad impegnare. Vano, inoltre, sarebbe risultato lo sforzo del figlio di Olivetti, Roberto, di sottoporre alle maggiori aziende elettroniche d'Europa il progetto di una Società elettronica europea. Le stesse saranno poi destinate a soccombere all'offensiva delle multinazionali dell'elettronica statunitensi.

Così quell'avventura, che avrebbe potuto condurre l'Italia alle soglie della rivoluzione informatica e forse, in parte, mutare la traiettoria industriale del nostro paese, e con essa anche la sua collocazione economica, si risolverà in una grande occasione persa. Non passerà molto tempo che, con le traversie del gruppo Olivetti – come precisa Gallino – all'imperativo “per cui produzione ed estetica, efficienza e design, razionalità e bellezza dovevano essere due aspetti di una stessa composizione” verrà anteposto

quello della giustificazione del prodotto in termini di efficienza e costo. Questo relativamente agli sviluppi successivi dell'impresa, fino alla sua metamorfosi iniziata con l'ingresso di Carlo De Benedetti come primo azionista.

Al declino del rilevante 'stato sociale' creato progressivamente all'interno dell'azienda Olivetti, molto prima che la comunità nel suo complesso si facesse carico del benessere e della dignità dei lavoratori - a partire dall'inizio degli anni '60, con la formazione del governo di centro-sinistra e l'intensa attività rivendicativa sindacale - contribuirà significativamente la scarsa difesa dello stesso da parte della componente più ideologizzata della sinistra sindacale rappresentata dalla Cgil. Componente che considerava la Olivetti un'impresa capitalistica come le altre, accusava Adriano Olivetti di paternalismo e di coercizione operaia, concepiva il conflitto e non la partecipazione - quella auspicata e promossa con la costituzione del sindacato Comunità di Fabbrica (o Autonomia Aziendale) - come elemento propulsore delle relazioni industriali e definiva le misure di solidarietà e sussidiarietà e l'insieme di servizi e prestazioni volte a incrementare il benessere dei lavoratori e delle loro famiglie offerto dall'azienda come un dispositivo del patronalsocialismo.

Sorte non dissimile avrà il progetto del Canavese, fortemente egemonizzato dalla figura di Adriano Olivetti. Il complesso di servizi e attrezzature collettive e la generazione di mercati del lavoro distribuiti nel territorio attraverso il pionieristico dispositivo dell'IRUR non sapranno emanciparsi dalla dipendenza dalle rilevanti risorse economiche e dalle commesse della Olivetti, evolvendo in forme di gestione autonoma, se non in pochi casi, e rimarranno sostanzialmente tributari della grande azienda, con le inevitabili ripercussioni.

Quanto poi alla cultura urbanistica, al ruolo della pianificazione territoriale inteso in termini di ordinamento equilibrato di tutte le dimensioni della vita associata, Olivetti si era dovuto confrontare con una realtà affatto diversa - restituita dalle vicende del piano di Ivrea ma anche dalla riflessione interna all'INU, del quale era stato presidente - di debolezza delle istituzioni di governo e di scontro con il sistema politico, che sull'asservimento del piano agli interessi proprietari aveva in larga parte

costruito la propria strategia di mobilitazione individualistica del consenso.

Per quanto concerne uno degli aspetti cruciali dell'esperienza olivettiana, la concezione democratico-comunitaria del sapere al servizio degli interessi generali, essa non riuscirà a fare scuola, come osserva Carlo Donolo (2011), perché in Italia il sapere "si è sempre scontrato con due fattori dominanti: il ruolo della Chiesa e quello della politica, le due potenze che hanno fornito i quadri cognitivi necessari per le scelte collettive".

La creazione della fondazione proprietaria, progetto in cui capitale e lavoro erano associati non tanto su un piano meramente contrattuale di ripartizione dei profitti, bensì nella creazione di un nuovo ordine sociale ed economico, in grado di andare oltre i rapporti di lavoro e di fabbrica, era il compimento dell'azione di Olivetti e prefigurava un nuovo inizio: quello di "affidare a organismi misti", coerentemente disegnati, il progresso economico e sociale delle industrie di grandi dimensioni. Iniziando dall'Olivetti, l'azienda di famiglia, all'avanguardia per livello tecnologico, capacità di innovazione dei prodotti, presenza multinazionale. Un'azienda che, in soli tredici anni (dal 1946 al 1958) aveva fatto registrare un fortissimo tasso di crescita dell'occupazione e livelli molto elevati di redditività e di produttività. Alla messa a punto di uno schema giuridico che desse consistenza e fattibilità alla nuova forma dell'impresa, concepita come bene collettivo, Olivetti stava lavorando poco prima della sua morte improvvisa. Così il suo grande e lungimirante progetto rimarrà, come si è detto, incompiuto. Per le sue implicazioni esso era però destinato a essere 'inattuale', fuori dal tempo, per l'inaccessibilità delle idee che lo sostanziano non solo per i suoi contemporanei e non solo nel contesto italiano. E quando le epoche sono torbide, come quella contemporanea, perché si sono consolidati nel tempo, dalla conclusione dell'esperienza di Olivetti, i fattori di degrado del costume sociale e civile, delle istituzioni, della politica e del sistema economico, è ancor più necessario rivolgersi agli 'inattuali'.

Bibliografia

Accornero 1959

A. Accornero, *Fiat confino. Storia della OSR*, Milano 1959.

Crainz 2009

G. Crainz, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Roma 2009.

Donolo 2011

C. Donolo, *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Roma 2011.

Ferrarotti 2001

F. Ferrarotti, *Un imprenditore di idee. Una testimonianza su Adriano Olivetti* (a cura di Giuliana Gemelli), Roma-Ivrea 2001.

Gallino 2001

L. Gallino, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, a cura di P. Ceri, Torino 2001.

Guidetti Serra 1984

B. Guidetti Serra, *Le schedature Fiat. Cronaca di un processo e altre cronache*, Torino 1984.

Olivetti [1945] 2014

A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità* [1945], Roma-Ivrea 2014.

Olivetti [1960] 2015

A. Olivetti, *Città dell'uomo* [1960], (a cura di A. Saibene), Roma-Ivrea 2015.

Pugno, Garavini 1974

E. Pugno, S. Garavini, *Gli anni duri alla Fiat. La resistenza sindacale e la ripresa*, Torino 1974.

Santamaita 1987

S. Santamaita, *Educazione, comunità, sviluppo. L'impegno educativo di Adriano Olivetti*, Roma-Ivrea 1987.

Soria 1979

L. Soria, *Informatica: un'occasione perduta. La Divisione elettronica dell'Olivetti nei primi anni del centrosinistra*, Torino 1979.

English abstract

Chiara Mazzoleni reconstructs the context, steps and sense of what she calls Olivetti's "unfinished project" Not a utopia, but a humanist political project for the development of the "person" as described by Mounier. The project developed politically along the "third path" of the liberal-socialism of Calogero and Capitini,

that of the Movimento di Comunità (Community Movement) through the Centri di Orientamento Sociale (Social Orientation Centers) and the Centri di Comunità (Community Centers). The latter, both experiments in new politics, were conceived as democratic cells for training and the free expression of public opinion: they accompanied the 'Community' intended as an environment for "the formation and development of cooperative action, solidarity, and the ethics of individual responsibility" among the working classes and the other agents in the project to transform business. The fact that this project was never realized finds its causes not only in Olivetti's premature death, but also in the hostility of Italian capitalism on one hand, and that of leftist parties and trade unions on the other. It is also the result of the incapacity of IRUR structures to emancipate themselves from the economic dependence and hegemony set in place by Olivetti.

L'azienda come attore politico e sociale

In risposta a 11 domande su Olivetti

Enrico Morteo*

*Enrico Morteo, architetto, storico e critico del design. Ha curato la mostra "Olivetti. Una bella società" (Torino 2008), e condotto il programma *Adriano Olivetti: progettare per vivere*, andato in onda su Radio3 nel 2010. Di recente è intervenuto a Milano e sui media affrontando la questione dell'architettura e il design della Olivetti.

[Redazione di Engramma] Come va interpretata l'idea di Comunità olivettiana rispetto al dibattito attorno al conflitto tra società e comunità che costituiva sino a poco tempo fa il fronte tra politiche di sinistra e politiche di destra?

Difficile – in ogni caso – collocare il pensiero politico di Adriano Olivetti su di una scacchiera meramente bipolare, governata dalla pura contrapposizione fra destra e sinistra. Se così non fosse stato – e, in definitiva, tutt'ora non fosse – non avremmo assistito al radicale ostracismo di quel pensiero e di quelle idee. Olivetti, con la sua idea di Comunità, tenta di scavalcare la contrapposizione tradizionale fra le classi e, allo stesso tempo, propone una più definita articolazione del generico (o universale) concetto di società. Di certo la Comunità olivettiana si fonda su di un luogo preciso; vive di una dimensione di prossimità; si nutre di un particolare habitat sociale e culturale. Allo stesso tempo, la Comunità mai dimentica di far parte di un organismo di maggiore dimensione: la Comunità – allo stesso tempo e in egual misura – costituisce l'unità fondante dello Stato, lo determina, ma ineluttabilmente vi appartiene. La Comunità non è mai una monade, ma dialoga e si confronta con le Comunità più o meno prossime. La Comunità non è una entità chiusa, ma accoglie chi entra nella sua orbita, si tratti di persone o di idee.

Ma non è solamente lo Stato l'unica dimensione collettiva di cui la Comunità è parte ed espressione: impossibile capire l'ideologia olivettiana



la rivista di **engramma**

giugno **2019**

166 • Olivetti. Comunità, conflitti, intelligenze, forme di vita

Editoriale

Sara Agnoletto, Olivia Sara Carli, Roberto Masiero

Olivetti. Disegno della vita e comunità dell'intelligenza

Ilaria Bussoni, Nicolas Martino

Il vento di Adriano: Plus ultra

Michela Maguolo, Roberto Masiero

11 domande su Olivetti e oltre

Risposte di Giuseppe Allegri, Marco Assennato, Marco Biraghi, Sergio Bologna,

Aldo Bonomi, Roberto Ciccarelli, Laura Curino, Federico Della Puppa,

Ernesto L. Francalanci, Alberto Magnaghi, Anna Marson, Chiara Mazzoleni,

Enrico Morteo, Michele Pacifico, Emilio Renzi, Renato Ruffini, Alberto Saibene,

Silvano Tagliagambe, Gabriele Vacis, Paolo Zanenga, Luca Zevi

“Arte programmata, la chiamano”

Marianna Gelussi

La comunità e il suo centro

Michela Maguolo

Olivetti e Ivrea, l'altra faccia della Luna

Susanna Piscicella